

Quella dei Barbèra è una bella storia italiana. Fatta di impegno e serietà, orgoglio e onestà, operosità e coerenza: virtù non ignote al nostro costume. Anche se oggi appaiono tanto remote da non avere consistenza, al di là dell'evocazione retorica. E qui invece abbiamo a che fare con opere e giorni di solida realtà borghese, come raccontano Milva Maria Cappellini, Aldo Cecconi e Paolo Fabrizio Iacuzzi nel libro *La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal Risorgimento ai Codici di Leonardo* (a cura di Carla Ida Salvati, Giunti, 288 +32 pagine a colori, 19,00 euro). Quasi un "romanzo di formazione", dove si dà conto di incontri/scontri con la vita, sfide, crescite, trionfi, cadute e rinascite. Storie di uomini. Con la loro provvista di virtù e difetti, ma con una dignità di fondo che dà un senso ai giorni e alle opere. Lungo cent'anni di storia nazionale.

Il fondatore della celebre dinastia editoriale fiorentina non è fiorentino, ma piemontese. Gaspero Barbèra nasce infatti a Torino, nel 1818, figlio di modesti commercianti di tessuti originari di Biella e primogenito di tredici fratelli. A quindici anni entra come apprendista commesso in un negozio di stoffe, ma ha una grande passione: la lettura. Quella che forma, moralmente e civicamente. Gaspero capisce subito che chi legge, insegna a leggere e pubblica libri aiuta il progresso. Così il nostro volenteroso autodidatta fa amicizia con librai e stampatori, e conquista stime e simpatie. Finché, nel 1840, eccolo arrivare nella Firenze granducale, la città "giusta" per lui. Siamo, infatti, negli "anni eroici" dell'editoria fiorentina: basti ricordare la nascita, nel 1837, della Le Monnier. C'è in giro una voglia di fare che a Gaspero piace, così come - da borghese liberale e moderato - condivide «l'orientamento pedagogico e pragmatico del Risorgimento toscano», peraltro saldamente ancorato a una prestigiosa tradizione culturale. La Le Monnier, dove Gaspero è stato assunto nel 1841 e dove rimarrà per quattordici anni, è su questa linea. In modo particolare con una delle sue più significative collezioni, la "Biblioteca Nazionale", cui il "commesso di amministrazione" Gaspero presta un valido aiuto, come re-

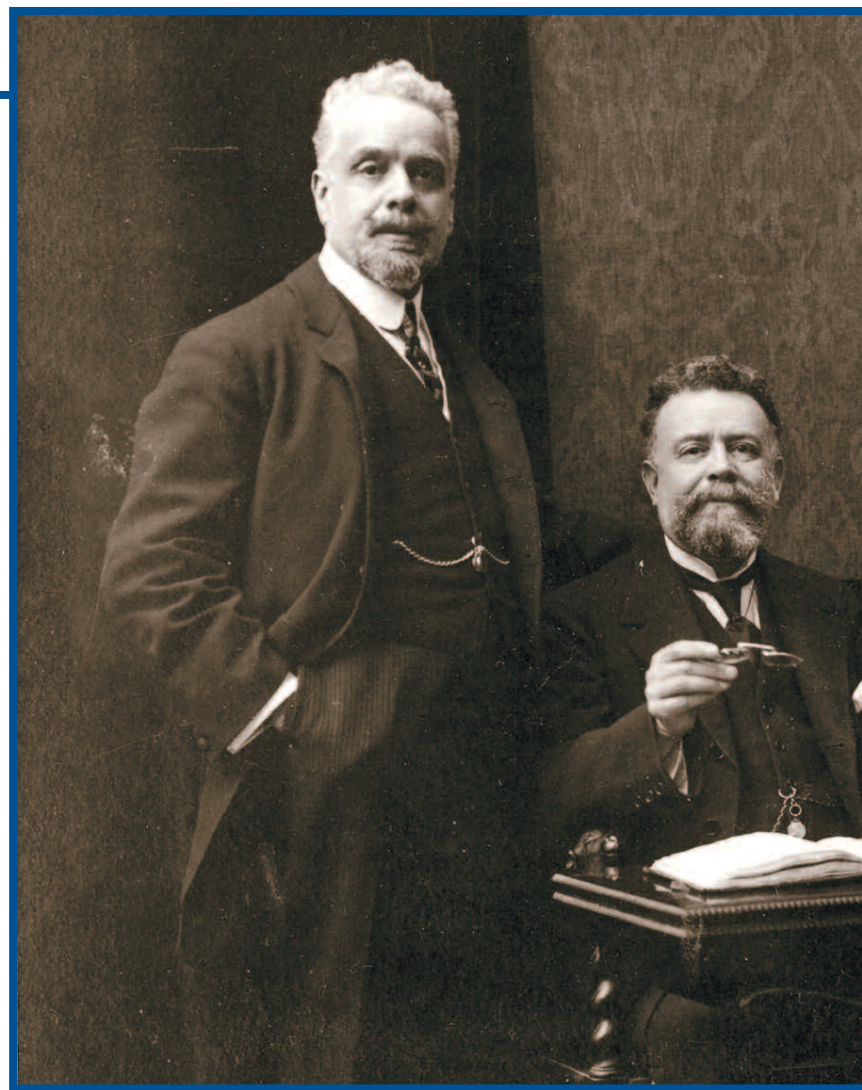
Così Gaspero Barbèra, approdato da Torino a Firenze nel 1840, diede vita a una stirpe di editori votati alla bellezza operosa. Il suo proposito: pubblicare volumi belli e utili, nitidi e corretti, senza sfarzi e ricercatezze. Gli autori? Tutti importanti, da Dante a Montale



visore letterario. Intanto conosce un bel po' di personaggi di elevato rango intellettuale e politico: da Giovanni Battista Niccolini a Pietro Giordani, da Francesco Domenico Guerrazzi a Giuseppe Giusti, da Vincenzo Gioberti a Giuseppe Mazzini, da Massimo D'Azeglio a Niccolò Tommaseo. Ma il modello ispiratore della sua esistenza, diciamo pure il suo mito, è Benjamin Franklin. Nella *Autobiography* dello scienziato e politico americano (estensore, insieme a Thomas Jefferson, della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776), Gaspero vede una sorta di vangelo del *self made man*, quale lui stesso si reputa. E in effetti il nostro torinese venuto a "sciacquare i panni in Arno", può sentirsi sodale in spirito con Benjamin nel

segno della robusta corazza morale, del senso del dovere, della volontà protesa allo scopo, dello spirito di sacrificio, dell'etica del lavoro. Una venerazione che durerà tutta la vita e avrà la sua traduzione pratica quando, nel 1869, Barbèra, ormai editore in proprio, pubblicherà la *Vita di Beniamino Franklin scritta da sé medesimo*, un'opera destinata a rimanere in catalogo fino all'inoltrato Novecento (l'ultima edizione è del 1954).

Ma torniamo al ruolo di Barbèra nella Le Monnier: ebbene, l'intraprendente frankliniano con ogni probabilità avrebbe voluto un maggior riconoscimento del suo ruolo da parte del Signor Felice, magari diventandone socio, ma l'editore da questo orec-



Il self made man che credeva

di Mario Ber

chio non ci sentiva. Così, nel 1854, Barbèra, che nella testa ha sempre più netta l'idea dell'editore come educatore prende congedo dalla Le Monnier, sapendo di aver davanti nuovi ostacoli che varranno come altrettanti impulsi ad andare avanti (Franklin docet). Milva Maria Cappellini - che ha curato la prima parte del libro ("I Barbèra, una famiglia di editori") - ci racconta le stazioni di un percorso arduo ma glorioso. A partire dal 1855, e cioè dal suo esordio come tipografo-editore, Gaspero mostra chiaramente di voler «imprimere alla propria attività un deciso orientamento pedagogico». Ha dunque in testa, come ricorderanno i figli, opere «belle e utili», «stampate con nitidezza, scrupolosamente corrette», ma «senza

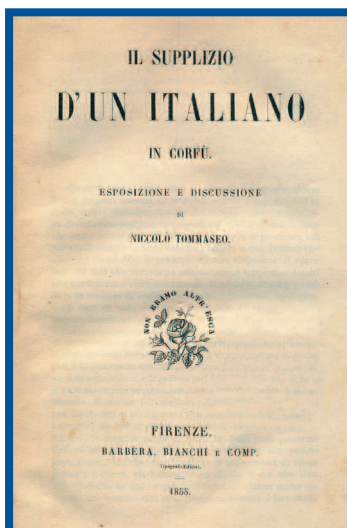
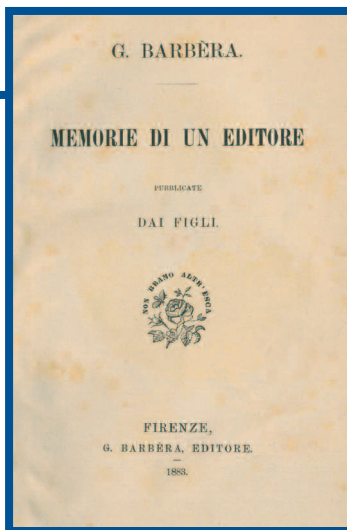
quello sfarzo e quelle ricercatezze che son ninnoli, diceva egli, da modiste».

Ben intenzionato a «giovare alle persone che vogliono istruirsi ed educarsi», Gaspero elegge a propria "impresa" un'ape intorno a una rosa, illustrata dal motto «non bramo altr'esca», tratto dal sonetto CLXV del Petrarca, pubblica testi di autori famosi, italiani e stranieri, opere di nuovi scrittori, saggi di varia umanità, raccolte di poesie, anche dialettali (da quelle in vernacolo pisano di Renato Fucini a quelle in romanesco del Belli) e dà vita a collane che diventeranno famose come la "Collezione Gialla" e la "Collezione Diamante". Quest'ultima è per lui una sorta di fiore all'occhiello: si distingue



Firenze, due immagini della Tipografia Barbèra, il logo della casa editrice, i figli di Gaspero Barbèra accanto al busto del padre. Tutte le immagini sono tratte dal libro "La rosa dei Barbèra" (Giunti editore)





ade man va nei libri

nardi Guardi

per il formato in 48°, l'eleganza grafica, la qualità dei testi e l'alto livello dei curatori. Primo "Diamante" è la *Divina Commedia* che tra il 1856 e il 1896 sarà stampata quattordici volte con tirature di 34 mila copie. Seguono le *Rime* di Francesco Petrarca e la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. Con le entrate finanziarie derivate dal grande successo della "Diamante", Gaspero viaggia per l'Europa, visitando i centri più importanti dell'industria tipografica, per rendersi conto di persona dei progressi tecnologici e trasferirli a Firenze. Vuole essere all'altezza dei tempi e gli eredi lo seguiranno nel solco dell'innovazione, come ben documenta il servizio fotografico dei Fratelli Alinari - che avevano l'atelier a poca distanza dalla casa editrice - dedicato alla Tipografia Barbèra nei primi anni del Novecento (lo si veda alle pagine XXI-XXXII del volume).

Nella "Diamante" ha un ruolo premiante il giovane Giosuè Carducci, «oscuro» ma «predestinato alla gloria». Gaspero gli affida la cura di opere di Alfieri, Monti, Tassoni, Pa-

rini, Lorenzo de' Medici ecc. e nel 1871 gli pubblica un libro di versi (*Poesie*) in 1500 esemplari. Ma poi i rapporti si incrinano e Giosuè passa a Zanichelli. Perché? Il fatto è che al di là delle pretese, dei fraintendimenti, delle bizze dell'uno e dell'altro di cui ci dà conto la Cappellini, forse non bisogna sottovalutare quel che Montanelli ha scritto a proposito della tumultuosa amicizia tra Gobetti e Prezzolini: tra un piemontese «tosto» e un toscano altrettanto «tosto è facile che scoppino scintille». A ogni modo, la Barbèra cresce in patriottica bellezza: Gaspero, stampatore nel 1859 della neonata *Nazione*, è un convinto alfiere della causa uni-

taria. E la nascente Italia ha bisogno di un serio impegno di alfabetizzazione, di nuovi programmi scolastici e di una sempre più qualificata istruzione-educazione. Con il suo catalogo scolastico di tutto rispetto (classici commentati, opere animate da spirito risorgimentale dunque civicamente formative, saggi storici e scientifici, manuali di ogni tipo, vocabolari ecc.), Gaspero, in quegli anni affaccendati che vedono il trasferirsi della Capitale dalla Torino sabauda prima a Firenze e poi a Roma (dove impianta anche una tipografia), si impegna al massimo. E lo fa anche con le opere divulgative che raggiungono un vasto pubblico e con la letteratura del *Self Help*, che sforna titoli come il propositivo *Volere è potere* di Michele Lessona, primo traduttore e divulgatore in Italia delle opere di Charles Darwin.

Tutto bene, allora? Be', diremmo di no, visto che Gaspero invecchia e come buona parte dei vecchi comincia a non comprendere e a non amare più il proprio tempo. Comunque, se perde qualche buona occasione, non sempre è colpa sua: ad esempio, scopre Edmondo De Amicis, gli pubblica i *Ricordi del 1870-'71* e poi, condividendo con lui l'attenzione verso la moderna "letteratura di viaggio", due libri che avranno un grande successo: *Spagna* (1873) e *Olanda* (1874). Ma De Amicis lo abbandonerà per i più remunerativi tipi dei milanesi Treves che nel 1886 pubblicheranno il *Cuore*, destinato a fama e diffamazione imperiture. Gaspero è morto sei anni prima, mentre nel 1883 sono uscite le sue *Memorie*. «Erede designato e indiscusso dell'im-

presa barberiana», agli inizi un po' "nolente", poi sempre più "volente", il figlio Piero osserverà con scrupolo per tutta la vita il culto di Franklin trasmessogli dal padre, mentre lo avvezzava all'arte della stampa nella leggendaria tipografia di via Faenza. Frankliniano come papà, il nostro Piero, ma anche uno spirito curioso e inquieto, attratto da "irregolari" come Giacomo Casanova e Lawrence Sterne. E un fior di editore. È vero che la sua collana "Opere di amena lettura" - dove pure escono opere di D'Annunzio, Verga, Fucini, Pratesi - avrà breve vita. Funzionerà egregiamente invece la "Piccola biblioteca del popolo italiano", ricca di titoli promettenti come *L'arte di essere felici* di Paolo Mantegazza. Nella "Collezione Gialla" andranno alla grande le *Memorie autobiografiche* di Garibaldi, destinate nel 1920 a giungere alla quindicesima tiratura. Bene anche - in un'Italia dove nel 1900 il tasso di analfabetismo è ancora altissimo: il 48,6% - i libri scolastici, grazie alla collaborazione di studiosi come Guido Mazzoni. Di particolare splendore brilla, poi, la Rosa dei Barbèra grazie a un'impresa come l'Edizione Nazionale delle Opere di Galilei: venti volumi di scritti scientifici, letterari, carteggi, documenti biografici ecc. pubblicati tra il 1892 e il 1909. E non va dimenticata la lungimiranza dell'editore: i suoi "Manuali di Scienze giuridiche, sociali e politiche" (tra gli autori, Lodovico Mortara, Maffeo Pantoloni e Vittorio Emanuele Orlando) evidenziano la sua attenzione verso discipline nuove, cui la guerra ha offerto un'ulteriore legittimazio-

zienda negli anni del Fascismo. Che lo vedono fervido sostenitore del Regime, in sintonia con la tradizione risorgimentale e patriottica della famiglia. Nonché con l'impegno civico e pedagogico, visto, da sempre, come dovere della persona e, più che mai, dell'editore. In prima linea, c'è la scuola, meglio "l'educazione nazionale", con una nuova collezione di testi e manuali per gli istituti superiori, chiamata, significativamente, "L'Italica".

Ma, a seguito di vicissitudini finanziarie, nel 1932, la Barbèra è sull'orlo del fallimento. Intervengono a salvarla, con i loro capitali, due industriali milanesi, Beniamino Donzelli e Leone Bicchi (si veda, nella seconda parte del volume, il saggio di Aldo Ceccoli e Paolo Fabrizio Iacuzzi "La Casa Editrice 'G. Barbèra' dopo i Barbèra"). Sulle ceneri della storica Casa nasce la "Società anonima G. Barbèra". L'attività editoriale va avanti con i volumi curati da Guido Mazzoni per la "Diamante", il varo della "Biblioteca per i rurali" diretta da Arrigo Serpieri, il proseguimento dell'Edizione Nazionale delle Opere di Galileo, la nuova edizione delle *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*. Seguono anni cruciali: la legislazione sulla razza, l'epurazione degli autori ebrei dai libri scolastici, la guerra, l'Italia spaccata a metà, la guerra civile. Sulla scena si affaccia un nuovo protagonista, Filippo Tedeschi che, già direttore della casa editrice Ulpiano, dove ha pubblicato testi di sicura fede fascista (e razzista), propone il piano editoriale di una "Biblioteca Storica" da affidare a

La casa editrice con l'insegna della rosa e dell'ape è fallita nel 1959. Per merito di Renato Giunti e del suo gruppo, quel marchio ancora sopravvive

ne. Piero ne è convinto e nel 1920, a conferma, pubblica il *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, in tutti i sensi una «pietra miliare della saggistica novecentesca». In tutt'altro ambito, va ricordata la "Collezione Vade-mecum", che si situa accanto alla "Diamante" nel segno del prezioso-microscopico. Primo gioiello, la *Divina Commedia*. Anche nella storia di Piero, però, c'è un'occasione perduta: nel 1891, ha rifiutato di stampare *La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene* di Pellegrino Artusi (oltretutto un autore della Casa!), che pubblicherà il manuale a proprie spese con grande successo e non mancherà di sbefeggiare il mancato editore. Piero muore nel 1921, il secondogenito di Gaspero, Luigi, nel 1924: ed è dunque il superstite Gino ad assumersi onori e oneri dell'a-

Camillo Pellizzi e Carlo Morandi. Un progetto che dovrà vedersela con tumultuosi cambiamenti di scenari che vedranno Tedeschi riciclarsi nella Resistenza e sforzarsi di rinvigorire la Barbèra post-bellica, coinvolgendo docenti dell'Università di Firenze nelle tradizionali collane di saggistica e proponendo titoli di rilievo come *Mario il Mago* di Thomas Mann e *Finisterre* di Eugenio Montale. Ma gli anni gloriosi non tornano più. Il 1959 è l'anno del fallimento. Nel 1960 Renato Giunti acquisisce ciò che resta della Società, conservandola così a Firenze e destinandone il marchio alle opere più prestigiose del Gruppo Editoriale: quelle che, come i facsimili *Codici* di Leonardo da Vinci, meglio rappresentano la continuità con la Rosa e l'Ape volute da Gaspero Barbèra, come insegna di operosa bellezza.

